

Intervista a William Gibson, maestro della letteratura cyberpunk «Così cambierà il rapporto fisico tra l'uomo e la tecnologia»

A destra, un disegno dal libro «Cyberpunk» delle edizioni Shake Underground. A centro pagina, lo scrittore William Gibson

«Aidoru»: il nuovo libro nel quale rinasce Tokyo

Un Aidoru (questo il titolo del libro di Gibson appena uscito in Italia), per chi non lo sapesse, è l'ultima trovata in fatto di virtualità: si tratta di vere e proprie star della musica pop che esistono soltanto negli schermi dei computer. Il volto, il corpo, la voce, sono pure e semplici invenzioni. I ragazzini giapponesi già oggi ne vanno pazzi. Così l'inventore della fantascienza cyberpunk ha deciso di fare di un Aidoru il personaggio del suo romanzo. Come sempre, però, non è tanto la storia e tanto meno la psicologia dei personaggi (che ne hanno una, anche se virtuale) ad essere interessante nei libri dell'autore di «Neuromante»: la cosa più affascinante è il paesaggio sociale e urbano che esso crea in questo possibile futuro trash. Stavolta l'ambiente è Tokyo, città distrutta dal terremoto e ricostruita da una specie di materiale intelligente che si modella e si ricrea da solo. È attorno a questo «nanote» che si scontrano gli interessi delle grandi multinazionali. Tra i protagonisti anche un divo rock, un sopravvissuto del passato prossimo (che sarebbe più o meno il nostro presente), l'immane e sfortunato «mago della rete», una ragazzina innamorata della rockstar a sua volta innamorato dell'Aidoru. I due si sposeranno: e Gibson celebra le prime nozze virtuali della fantascienza: nozze tra un uomo e un programma di computer che appare come un ologramma.

L'amore ai tempi del Cyborg



VANCOUVER. Vancouver è una città bellissima. Dice: per forza, con quella natura, quei fiordi scavati tra i picchi della Columbia Britannica, quelle baie, quei vulcani. Ma non è solo questo. È anche l'unica città del mondo interamente costruita nel XX secolo, è l'avamposto occidentale del mondo occidentale, è l'avamposto settentrionale del Nord del mondo. È una città che non sembra avere nulla di tragico, e forse per questo ha sempre attirato gli scrittori, fin dai tempi di Malcolm Lowry, che ci trascorse i pochi anni sereni della propria vita, e ci scrisse *Sotto il vulcano*. Oggi ci vivono Douglas Coupland e William Gibson, e specie quest'ultimo, emigrandoci dal Texas, ne ha rinnovato il mito. Così, visto che in Italia esce *Aidoru*, il suo ultimo romanzo, è naturale spingersi fin qui per intervistarlo; e diventa naturale perfino il bel gesto da fan compiuto da Edoardo Nesi, in America per i fatti suoi, saltato su un Jumbo della Khatay per raggiungermi e unirsi alla conversazione; che ha luogo, molto gibsonianamente, in un lucente Web Café del centro,

virtuale. Ho conosciuto un buon numero di pop star, e la cosa che mi ha sempre affascinato è l'idea che nel nucleo di pura immagine che avvolge queste entità possa continuare a sopravvivere un essere umano. E comunque la relazione tra gli esseri umani e quelli che noi riteniamo alieni continua a essere molto misteriosa...»

VERONESI: «Sicché l'idea di Rez di sposare un idolo virtuale non è poi così eccentrica?»

GIBSON: «In origine doveva essere più che altro un matrimonio paradossale, tant'è che nel romanzo esso avviene fuori campo (cioè non li si vede quando vanno all'altare, non li si vede durante la prima notte di nozze, ecc.); ma quello che risulta evidente nel corso del racconto è che i due hanno in comune talmente tanto che la loro relazione non può essere difficile.»

VERONESI: «Lei è sempre stato molto pronto a elaborare nei suoi romanzi i primi accenni delle varie novità tecnologiche. In questo romanzo c'è in realtà un ulteriore, bizzarro matrimonio, cioè quello



■ **Aidoru**
di William Gibson
Mondadori
pp. 298
lire 30.000

tra Chia, ragazzina appartenente alla stirpe dei grandi adolescenti americani, e la nanotecnologia con la quale Tokyo viene ricostruita dopo un terremoto. Grattacieli che stanno dentro una valigia e che si costruiscono da soli: cosa l'ha spinto a parlare di questo?»

GIBSON: «Diciamo che quella che c'è nel romanzo è più che altro la mia, e molto limitata, concezione di nanotecnologia. In realtà coloro che si interessano di nanotecnologia, e che sono sempre di più, stanno considerando l'ipotesi di un mondo in cui qualunque cosa sarà possibile: un mondo la cui proiezione nel futuro sfugge a qualunque immaginazione fantascientifica, perfino la più sfrenata, inclusa la mia. La tecnologia che io adotto nei miei romanzi è qualcosa che vedo semplicemente aleggiare in lontananza al di là del bordo della mia scrivania, come se là sotto ci fosse questi personaggi imbevuti di cyberspazio, ipermedia ecc., che saltano fuori all'improvviso e dietro di loro c'è qualcosa di ancora più strano e misterioso. Perciò, per tornare a *Aidoru*, avendo distrutto Tokyo con un terremoto di mia invenzione, e avendo dunque la necessità di ricostruirla, ho pensato di avvalermi di una versione un po' storpia della nanotecnologia; qualcosa che si attegga a nanotec-

Se il divo del rock sposa l'ologramma E lo trova sexy



Marino Giardi/Effige

nologia ma che in realtà è molto più lento della vera nanotecnologia, quella funzionale, che in realtà certe cose le realizzerebbe all'istante. Perché la nanotecnologia effettiva consisterebbe nel cambiamento istantaneo e definitivo di tutto, compresi noi stessi.»

VERONESI: «Quello che trovo molto interessante è che, quando uno dei personaggi tocca questa "cosa", la sente dapprima morbida e subito dopo molto più dura. È un modo molto efficace di avvicinare il lettore all'idea dell'esistenza dell'oggetto descritto: dirgli come risponde al tatto...»

GIBSON: «Quando ho cominciato a scrivere romanzi di fantascienza, in effetti, ciò che mi frustrava di più nella fantascienza che avevo letto era la sua assoluta povertà sensoriale: le descrizioni non erano mai tattili o olfattive, e nel migliore dei casi si trattava di informazioni visive per lo più insufficienti, immagini che non erano mai attive; sicché ho sviluppato

una specie di seconda natura che mi ha sempre portato ad adottare questo iperrealismo descrittivo, per mezzo del quale cerco di specificare ogni possibile informazione sensoriale su ogni cosa, in particolare su ciò che è nuovo e inventato. In effetti l'esempio che lei cita, della consistenza prima morbida e poi dura, rappresenta il tipo di effetto che fa frizzare i capelli, e che in quella fantascienza cui accennavo prima mancava.»

VERONESI: «...Più che altro si tratta di danni cerebrali...»

GIBSON: «Vede, negli ultimi cento anni abbiamo fatto una cosa molto strana, che ci ha portati alla creazione di questo nuovo reame che per un verso c'è effettivamente, ma per l'altro è tutto fuorché fisico: noi sappiamo che il cyberspazio c'è, lo usiamo ogni giorno, lo usiamo sempre di più per le transazioni sociali - prova ne sia che la vera collocazione del mercato azionario è nel cyberspazio - eppure di tutto questo non esiste un progettista complessivo, giacché si tratta di una creazione di tutti gli esseri umani, tra l'altro raggiunta spesso in modi casuali. Instintivamente io sento che noi, come specie, dovremmo avvertire il bisogno di sapere che forma abbia questo reame, come si stato assemblato. Credo che la gente tenterà sempre più di esplorarlo in maniere che i suoi costruttori non avrebbero mai immaginato.»

VERONESI: «Fin dall'inizio di *Aidoru* lei spara una sfilza di espressioni tecniche del tutto imperscrutabili, che però alla fine compongono un quadro misteriosamente comprensibile, perfino semplice. Pare quasi che lei voglia, con questo, ammonirci sul fatto che la tecnologia, per quanto bardata di un linguaggio iniziatico, può essere "capita"...»

GIBSON: «È una vecchia questione. È la differenza che passa tra il comprendere quello che si può fare con un apparecchio televisivo e sapere come funzioni. Io personalmente avrei dei grossi problemi a spiegare il funzionamento del televisore a colori; quello che sappiamo tutti è che si infila una spina nella presa e il televisore si accende. È un concetto con cui gioco in questo libro, e che fondamentalmente non cambierà mai: la nanotecnologia, quando è descritta dai suoi inventori, risulta totalmente incomprensibile, ma quando per esempio Chia, la ragazzina, apre la sua valigia, essa è ridotta a poco più di un motore di trenino elettrico, ossia esattamente qualcosa che funziona infilando una spina nella presa. È una questione che ci sarà sempre. La maggior parte di noi non ha modo di vedere i prototipi della tecnologia che usa quotidianamente: io una volta ho visto un prototipo di trasmettitore di ologrammi ed era una specie di mini-televisore con dentro un affarino rosso grande quanto una pallina da ping pong che conteneva un'immagine rotante che poteva essere trasmessa in un'altra

stanza, e i supporti di questa macchina erano fatti di assicelle di legno e plastilina. Ma poi quante cose finiscono per essere adattate alla nostra abitudine di consumatori, quindi inscatolate, confezionate e modellate dal design, e tutto si riduce alla famosa presa da infilare nella spina.»

VERONESI: «Da un punto di vista strettamente letterario, quali sono gli scrittori che lei rispetta più di tutti, di fantascienza e no?»

GIBSON: «Be', gli autori più influenti per il mio modo di scrivere sono William Burroughs, Thomas Pynchon, J.G. Ballard, Hunter Thompson...»

VERONESI: «Ehi, io ho tradotto *Paura e disgusto a Las Vegas* in italiano!»

GIBSON: «Grande libro. Un capolavoro, un libro senza età...»

VERONESI: «Una faticaccia, ma ne è valsa la pena...»

GIBSON: «Poi, di recente, ho scoperto di essere stato influenzato enormemente, nella scrittura dei miei libri, da Tom Wolfe. Il giornalismo di Tom Wolfe negli anni Sessanta sembrava spesso la descrizione di una specie di futuro: questo fizio assolutamente conservatore, messo dinanzi a subculture così sfrenate, s'inventava un linguaggio che pareva riferito a un futuro vago e misterioso, come un vero autore di fantascienza. È stata un'influenza decisamente positiva perché il mio desiderio non era solo di inventare delle tecnologie, ma anche di inventare un linguaggio per raccontarle, una specie di linguaggio pop-commerciale, ricavato da un futuro immaginario.»

Be', ci è riuscito, non ci sono dubbi. Per la cronaca restano da dire solo poche altre cose. Che uno dei personaggi minori di *Aidoru*, Rydell, è il protagonista del precedente romanzo di Gibson, *Luce virtuale*, e che dunque ci viene più o meno detto che fine ha fatto; che il volto di Gibson compone e mescola in modo abbastanza sorprendente i tratti di due scrittori italiani di sangue triestino, Marco Lodoli e Susanna Tamaro; e che, quando io e Nesi gli consegnammo i nostri libri da firmare, lui sfoderò un mancinismo totale, astratto, grazie al quale la sua grafia limpida compone ogni singola lettera con una dinamica contorta, inaudita, come se scrivere con chiarezza ciò che si vuole fosse difficilissimo e lui, provando e riprovando, fosse dovuto venire a capo da solo. Il che, poi, letterariamente parlando, è più o meno ciò che è successo.

ARCHIVI

Oggetti/1 Una Hermes per cominciare

In principio fu una macchina da scrivere. È stato infatti con una Hermes portatile del '35 che William Gibson ha cominciato a scrivere. Apparteneva al nonno della moglie, un giornalista, e, ricorda lo scrittore, «sembrava proprio il tipo di macchina che Hemingway avrebbe potuto portare con sé per le sue corrispondenze dalla guerra di Spagna». Naturalmente lo scrittore non usa più la sua macchina da scrivere d'antiquariato. Una volta rotto un pezzo, l'ha dovuta abbandonare per cedere a un banalissimo computer. Ora tiene la sua Hermes in casa come un totem-reliquia. I computer, che vedeva nelle pubblicità della Apple alla fermata dell'autobus, gli servirono, invece, per inventare il «cyberspace deck», ovvero la console attraverso la quale i suoi personaggi entrano nella realtà virtuale.

Oggetti/2 Il fascino discreto del walkman

«L'oggetto tecnologico che preferisco è il walkman. Ha cambiato completamente il nostro modo di sentire la musica. Ci ha dato l'opportunità di ascoltare qualsiasi tipo di musica volessimo in qualsiasi luogo fossimo». Ipse dixit. Gibson ha raccontato di aver comprato il suo primo walkman prima ancora di sapere che esistesse, prima ancora di entrare in un negozio di hi-fi senza avere alcun nastro da suonare. Un po' come è capitato ai suoi romanzi: ha sempre scritto su argomenti prima di sapere - in questo caso non poteva proprio sapere - che, nell'immediato futuro, sarebbero esistiti (dalla rete all'idolo virtuale). Ma con il walkman, e con le pubblicità del computer, Gibson ammette di aver compiuto l'operazione più importante per uno scrittore di fantascienza: l'atto della ricontestualizzazione. Se il computer diventò nei suoi scritti il «cyberspace deck», il walkman fu lo spunto per l'invenzione del «simstim», contrazione di «simulated stimulator», stimolazione simulata. Ovvero un apparecchio che suona cassette preregistrate di esperienza. L'unico sonoro portatile della Sony era stato trasformato in un apparecchio capace di risuonare l'intero campo della percezione.

Oggetti/3 I libri, la tv e il cinema

Il suo primo racconto apparso su una pubblicazione professionale, nel 1981, è stato «Il continuum di Gernsback», ma è con la pubblicazione di «Neuromante» ('84) che la stella di William Gibson comincia a brillare. Tra l'altro, nell'anno seguente, il libro avrebbe vinto i tre maggiori premi del settore fantascientifico, lo Hugo, il Nebula e il Philip Dick. Al romanzo d'esordio seguirono le altre due opere della trilogia: «Giù nel cyberspazio» ('86) e «Monna Lisa cyberpunk» ('88). I racconti della «serie dello Sprawl» sono raccolti nell'antologia «La notte che bruciamo Chrome». Poi è venuto «La macchina della realtà», scritto insieme a Bruce Sterling, uno dei teorici del cyberpunk. Nel '90 esce «Luce virtuale» e ora, il nuovo romanzo «Aidoru» (e già la rete è affollata di siti ad esso dedicati). Per il cinema, Gibson ha scritto nel '95 la sceneggiatura di «Johnny Mnemonic», il film con Keanu Reeves diretto da Robert Longo. Tra le esperienze di Gibson nel campo dei media, va registrata anche un'apparizione televisiva come attore (nella parte di se stesso) nella serie tv «Wild Palms», del '93.

[Stefania Scateni]

Sandro Veronesi